

18/10/2018



L'Arena

La politica del vicepremier del documento

Il governo punta a punire anche i «furbetti» delle dichiarazioni, che vogliono sanare i proventi illeciti, prevedendo il carcere fino a sei anni per chi, scegliendo di aderire alla pace fiscale, fornisce atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero. Per spronare i contribuenti ad aderire alla nuova sanatoria, poi, arrivano gli accertamenti «extra long»: l'arco temporale si allunga a tre anni per tutti coloro che non si avvalgono delle varie misure mettendosi così in regola con il fisco.

PACE FISCALE. «Al Quirinale provvedimento non concordato». Il Colle: «Mai ricevuto». Palazzo Chigi: bloccato da Conte

«Condono, testo manipolato» Di Maio lancia un'accusa choc

«Inserito uno scudo fiscale contro corrotti e mafiosi, non lo votiamo»
La Lega prende le distanze:
«Noi seri, non ne sappiamo nulla»

ROMA

Il condono fiscale si allarga, con tanto di scudo penale, anche per i casi di riciclaggio. E scatta la denuncia del leader Cinquestelle Di Maio che fa sapere di essere pronto ad andare in Procura per denunciare interferenze: «Al Quirinale è arrivato un testo manipolato», dice ospite ieri sera di «Porta a Porta». Il vicepremier non chiarisce con chi ce l'ha, se con l'alleato leghista o con il Ministero dell'Economia, sostenendo di non sapere se la «manina» che ha riscritto il testo approvato lunedì in Consiglio dei ministri sia «politica o tecnica».

Il Colle quasi in contemporanea replica però di non aver mai ricevuto il testo di cui si lamenta Di Maio che in quanto decreto legge deve essere firmato dal presidente della Repubblica. A Di Maio risulta però che il testo sia andato al Quirinale. «Se non è così - osserva - basta allora lo stralcio». E a cercar di far chiarezza in una vicenda confusa alla fine interviene an-

che Palazzo Chigi che in una nota spiega: «È stato il premier a bloccare l'invio al Quirinale, una volta informato delle criticità emerse».

Ma l'uscita del leader M5S lascia strascichi politici, perché irrita profondamente la Lega, che, anche se Salvini preferisce tacere, va allo scontro. Si legge in una nota: «Noi siamo gente seria e non sappiamo niente di decreti truccati, stiamo lavorando giorno e notte sulla riduzione delle tasse, sulla legge Fornero e sulla chiusura delle liti tra cittadini ed Equitalia». Le opposizioni intanto irridono: Di Maio, dicono Pd e Forza Italia, è perseguitato dalla teoria del complotto.

Nel mirino del leader M5S è finito in particolare lo scudo fiscale per i capitali all'estero che nel testo non appare tale perché permette di sanare due specifiche imposte su proprietà e attività fiscali all'estero già dichiarate anche se in maniera non completa. Ma a non andare giù a Di Maio, c'è anche la non punibilità per chi evade. «Noi non scudiamo capitali di cor-



Il vicepremier Luigi Di Maio in trasmissione da Bruno Vespa

rotti e di mafiosi. E non era questo il testo uscito dal Consiglio dei ministri. Io questo non lo firmo e non andrà al Parlamento».

È la prima volta che la cosiddetta «pace fiscale» viene messa nero su bianco e nell'ultima bozza del decreto fiscale, successiva all'approvazione del testo da parte del Consiglio dei ministri, la soglia di 100mila euro all'anno è relativa alla «singola impo-

sta». E riguarda anche l'Iva. Per il momento l'articolo oggetto delle ire di Di Maio, esclude la punibilità per dichiarazione infedele, omesso versamento di ritenute e omesso versamento di Iva: i tre reati non sono punibili, fino al 30 settembre 2019, anche nel caso di riciclaggio o impiego di proventi illeciti. Resta da decidere se escludere la punibilità della dichiarazione fraudolenta. Non solo.

Il governo punta a punire anche i «furbetti» delle dichiarazioni, che vogliono sanare i proventi illeciti, prevedendo il carcere fino a sei anni per chi, scegliendo di aderire alla pace fiscale, fornisce atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero. Per spronare i contribuenti ad aderire alla nuova sanatoria, poi, arrivano gli accertamenti «extra long»: l'arco temporale si allunga a tre anni per tutti coloro che non si avvalgono delle varie misure mettendosi così in regola con il fisco.

Tornando alla soglia dei 100 mila euro annunciata anche in conferenza stampa a Palazzo Chigi, nel testo si spiega come il tetto vada inteso «per singola imposta e per periodo d'imposta, e comunque non oltre il 30% di quanto dichiarato». Si avrà tempo fino al 31 maggio del prossimo anno per presentare la dichiarazione integrativa speciale e si potranno correggere i documenti presentati entro il 31 ottobre 2017: il «ravvedimento» potrà riguardare le imposte sui redditi e relative addizionali, le imposte sostitutive, le ritenute e i contributi previdenziali, l'imposta sul valore degli immobili all'estero e le attività finanziarie all'estero.

Sul fronte della rottamazione ter e delle mini cartelle confermate invece le misure indicate in questi giorni. •

PREVIDENZA. Nuovo allarme di Boeri

«Con quota 100 pensioni più basse almeno del 20%»

Il presidente dell'Inps avverte:
«Maggiori costi per 140 miliardi»

ROMA

Un lavoratore che decidesse di andare in pensione con quota 100 a 62 anni e 38 di contributi, in anticipo di cinque anni rispetto all'età di vecchiaia, potrebbe dover rinunciare a circa il 21% rispetto all'assegno che avrebbe preso a 67 anni. Il calcolo emerge dalle dichiarazioni dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ieri è tornato alla Camera per proseguire l'audizione sulle «pensioni d'oro» rilanciando l'allarme sui maggiori costi che gli interventi del governo potrebbero causare al sistema previdenziale: 140 miliardi solo nei primi dieci anni.

Il presidente dell'Inps a proposito dell'assegno potenziale che si potrebbe percepire con quota 100 ha fatto l'esempio di una retribuzione media di un dipendente pubblico di 40.000 euro lordi l'anno e una pensione attesa di 30.000 euro in uscita nel 2019. «Se il calcolo è interamente retributivo fino al 2011 e poi contributivo - spiega - uscendo cinque anni prima si rinuncia a circa 500 euro al mese (lordi) che si sarebbero presi uscendo a 67 anni». In pratica a 67 anni si prenderebbe una pensione da 36.500 euro ma avendo versato contributi per altri cinque anni. Se invece si va in pensione prima non si versano contributi e si prendono 150.000 (30.000 per cinque anni) euro di assegni in più. Quindi si prendono nei primi cinque anni importi pari a circa 23 anni di decurtazione potenziale dell'assegno.

Gli interventi del governo sul sistema previdenziale, ha spiegato poi Boeri, potrebbero portare costi aggiuntivi per 140 miliardi in 10 anni. I maggiori costi legati alla quota 100, all'opzione donna e alla proroga dell'Ape sociale

ma soprattutto allo stop all'adeguamento dell'aspettativa di vita si avranno fino al 2046 (per circa 400 miliardi) mentre negli anni successivi si avranno risparmi perché sulla spesa inciderebbero gli importi più bassi legati all'anticipo del pensionamento. Per l'aspettativa di vita il calcolo è fatto ipotizzando il blocco da subito per i contributi necessari per la pensione anticipata (a 42 anni e 10 mesi per gli uomini e a 41 anni e 10 mesi per le donne) e lo stop all'adeguamento a partire dall'anno prossimo per l'età di vecchiaia (fermandola a 67 anni).

Immedie e durissime le reazioni contro Treu. I Cinquestelle si sono scagliati contro il presidente Inps dicendo che «fa politica» e che è «una vergogna» che si sia presentato con calcoli su temi diversi rispetto a quelli sui quali è stato audito.

Boeri ha poi confermato le sue preoccupazioni sull'ipotesi di condono previdenziale dicendo che è devastante per i conti e ha ribadito i suoi dubbi sulla proposta di legge per il taglio delle pensioni alte sottolineando la perplessità sulla costituzionalità e sulla possibilità che si ottengano un miliardo di risparmi in tre anni.

Intanto sembra tramontare l'ipotesi del ricalcolo sui redditi da pensione superiori a 4.500 euro netti al mese (circa 90.000 euro lordi l'anno) per il rischio di incostituzionalità mentre si fa strada l'ipotesi di un contributo di solidarietà sulle pensioni alte abbassando però l'asticella. Per ottenere 300 milioni l'anno, ha spiegato lo stesso Boeri, si potrebbe recuperare l'intervento del governo Letta con il taglio del 50% del recupero dell'inflazione per gli assegni superiori a cinque volte il minimo (2.500 euro lordi circa).●

BRACCIO DI FERRO. Il commissario Oettinger: «In arrivo lettera di richiamo». Poi frena. Salvini: «Andiamo avanti»

La Ue verso il no alla manovra Conte tenta una mediazione

Faccia a faccia tra il premier e la cancelliera Merkel
Oggi Moscovici incontra Mattarella e il ministro
dell'Economia. Procedura di infrazione più vicina

BRUXELLES

Da un lato Luigi Di Maio e Matteo Salvini, dall'altro un'Europa pronta a boicottare la «manovra del popolo». Con queste premesse Giuseppe Conte è volato ieri a Bruxelles per tentare un ultimo negoziato ad una manciata di ore dall'invio della lettera con cui l'Ue chiederà formalmente chiarimenti al governo italiano. Ma quella di Conte è una missione difficilissima anche perché tra i leader europei c'è la consapevolezza che il margine di manovra del premier italiano, rispetto alle intenzioni degli azionisti del governo M5S-Lega, resti piuttosto limitato.

È l'incontro tra Conte e Angela Merkel, durato 20 minuti, il «clou» della prima giornata del premier a Bruxelles. Un incontro che la cancelliera, cambiando il programma previsto, vuole senza delegazioni dando così l'immagine plastica di voler parlare «a tu per tu» con il capo del governo italiano. Al termine dell'incontro fonti di Palazzo Chigi sottolineano come sia emersa la volontà di un dialogo costruttivo sulla manovra. Ma la posizione della Merkel, già prima del faccia a faccia, appare chiara: «ciascun Paese ha il dovere di preoccuparsi della stabilità dell'economia», è il messaggio che il capo del governo tedesco ribadisce in giornata.

Giornata che, per l'Italia, si apre con la notizia, attribuita al commissario al Bilancio Oettinger, che l'Ue respingerà la manovra italiana. Poco dopo, lo stesso Oettinger precisa però come la sua sia solo un'opinione personale.

Ma contro il commissario Ue, dall'Italia, arrivano ugualmente bordate. «Si morda tre volte la lingua pri-

Sondaggi. Solo il 44% vuole restare

Italiani euroscettici «Ma mai fuori dall'Euro»

Alla maggioranza degli italiani piace l'Euro, ma solo il 44% voterebbe per restare nell'Ue qualora ci fosse un referendum sulla falsariga di quello della Brexit, la quota più bassa tra i 28. È la nuova fotografia scattata da Eurobarometro a sette mesi dalle elezioni europee di maggio 2019. A venire fuori è un quadro inedito e contraddittorio in una stagione calda dal punto di vista dei rapporti tra Roma e Bruxelles.

Dal sondaggio arrivano anche indicazioni che confermano l'inversione di tendenza sulla Brexit in atto in Gran Bretagna. Oggi a votare per il «remanere» solo il 53% dei britannici e solo il 35% si esprimebbe in favore dell'uscita dall'Ue. Quanto all'Italia, i dati di ieri dicono che la grande

maggioranza dei cittadini (65%) è favorevole all'Euro, con una crescita di quattro punti rispetto a marzo 2018 e con una percentuale superiore alla media Ue (61%). Un dato che contrasta con quello sull'appartenenza all'Ue: solo il 42% la ritiene positiva. Un risultato più basso tra tutti i Paesi europei dopo quello della Repubblica ceca (29%), ma comunque in crescita di quattro punti rispetto a settembre 2017 e che conferma il trend positivo degli ultimi anni. Le rivelazioni, condotte in tutti e 28 gli Stati membri, hanno raccolto anche le opinioni sulle istituzioni Ue: un terzo (32%) degli europei ne ha un giudizio positivo, un quinto (21%) esprime un parere negativo e una

maggioranza relativa (43%) rimane neutrale. Cresce anche la consapevolezza delle elezioni europee, con il 41% che identifica correttamente la data a maggio 2019 mentre il 51% degli intervistati si dichiara interessato alla tornata elettorale europea. Tuttavia, il 44% ancora non sa dire quando si voterà.

Nell'agenda dei temi prioritari per l'imminente campagna elettorale l'immigrazione risulta essere al primo posto (50%), seguita dall'economia (47%) e dalla disoccupazione giovanile (47%), mentre la lotta al terrorismo scende al quarto posto con il 44%. Priorità simili anche per i cittadini italiani, anche se l'immigrazione è percepita come tema chiave da ben il 71% degli intervistati. Seguono l'economia con il 62% e la disoccupazione giovanile al 59%.

«Secondo un sondaggio commissionato dal Parlamento europeo, solo il 44% degli italiani voterebbe per rimanere nell'Unione. È evidente a tutti che occorre rifondarla», ha commentato il vice premier Salvini, annunciando che «le prossime elezioni europee daranno inizio a cambiamenti epocali per il futuro dell'Europa». Antonio Tajani vede invece il bicchiere mezzo anche se, osserva, «non possiamo cullarci sugli allori. Dobbiamo raddoppiare gli sforzi per dimostrare che l'Unione sa dare risposte efficaci ai principali problemi». Anche secondo la capogruppo Pd al Parlamento Ue Patrizia Toia i sondaggi indicano che l'europeismo è in crescita e che la propaganda euroscettica di Lega e M5S non ha sfondato.



Il premier Giuseppe Conte incontra Angela Merkel



Guenther Oettinger

ma di parlare», è la replica di Di Maio mentre Salvini incalza: «Smettetela, la manovra non cambierà».

Ed è un messaggio che, a Bruxelles, viene confermato anche dal premier: «La manovra l'abbiamo studiata bene, direi che non può cambiare molto», spiega ribadendo come la legge di bilancio «inverte la tendenza per ottene-

re la crescita economica».

Il premier è comunque arrivato a Bruxelles con la volontà di tenere i toni bassi, cercando di prendere tempo. Prima di alzare i cartellini, fateci giocare la partita, è il senso del ragionamento del premier.

Per ora, tuttavia, le reazioni che arrivano da Bruxelles restano negative. La lettera di richiamo dell'Europa molto probabilmente arriverà alla fine della visita che si apre oggi di Pierre Moscovici a Roma, dove il commissario agli Affari economici vedrà il ministro del Tesoro Tria e il presidente Mattarella. Ed è sulla loro sponda che l'Europa in queste ore punta per evitare una procedura d'infrazione sulla quale, per ora, a Bruxelles non sembra si voglia transigere. Oggi al Consiglio Ue, la manovra sarà il vero convitato di pietra. Con Conte che, nel bilaterale con Macron e s in quello con il «falco» Marc Rutte, proverà l'impossibile: intavolare un dialogo su una manovra che, né il M5S né la Lega, vogliono cambiare. ■

Il «sorvegliato speciale»

M5S alza il tiro su Tria Tensione sul rimpasto

Il ministro del Tesoro Giovanni Tria e i suoi tecnici restano il «sorvegliato speciale» della maggioranza di governo. Ma la denuncia choc di Luigi Di Maio sulla nuova «manina» che avrebbe «manomesso» il decreto fiscale punta diretta non solo verso via Venti Settembre ma anche e soprattutto contro la Lega e il sottosegretario Giancarlo Giorgetti. Il vicepremier parla di una «manina politica o tecnica» che ha alterato il testo sulla pace fiscale concordato in consiglio dei ministri. Vicenda che fa ulteriormente esplodere le contraddizioni dentro l'esecutivo.

L'incidente dei fondi per la Croce Rossa spuntati nel decreto fiscale all'insaputa del premier e dei ministri competenti e dopo la difesa dei suoi tecnici ad opera del titolare del Tesoro, non si è esaurito: il «colpevole» è stato individuato nell'attuale capo di gabinetto del Mef, Roberto Garofoli, dal quale ora la truppa gialla pretende spiegazioni, chiarimenti e anche le dimissioni. La strategia comunicativa è partita e difficilmente si fermerà il cannoneggiamento attivato. Infatti, dopo le prime dichiarazioni infuocate dei parlamentari M5S, anche il capogruppo alla Camera, Francesco D'Uva, ha rincarato la dose. Puntando però il mirino direttamente su Tria.

Sono dunque tutti segnali di come la rabbia dei Cinquestelle stia montando di ora in ora. Se Di Maio mette le mani avanti lanciando un avvertimento all'alleato di governo e in particolare all'attivismo del sottosegretario Giancarlo Giorgetti, visto da alcuni ambienti del Movimento come un soggetto che agisce con troppa autonomia, c'è un nuovo capitolo che punta invece dritto al braccio di ferro ingaggiato con il ministro dell'Economia Giovanni Tria. E riguarda uno dei punti dirimenti della strategia dell'esecutivo con la quale soprattutto i Cinquestelle intendono intervenire per ridefinire il governo del cambiamento. È quello del ruolo degli istituti di



Il ministro Giovanni Tria

credito e in particolare l'obiettivo di costituire una banca pubblica di investimenti. Il nuovo elemento di discordia si chiama infatti Mps, l'istituto salvato grazie ad una ricapitalizzazione autorizzata dalla Commissione europea e che il Tesoro si è impegnato a mettere sul mercato. Un obiettivo non gradito dalla maggioranza che nel contratto di governo aveva stabilito di rivederne «mission e obiettivi» proprio nella prospettiva, stabilita sempre nel contratto di governo, di costituire una banca pubblica per gli investimenti, per sostenere «lo sviluppo dell'economia e delle imprese italiane utilizzando le strutture e le risorse già esistenti». Dizione che ha sempre condotto verso due possibili soggetti: Cassa Depositi e Prestiti e Mps. Nessun passo è stato fatto ancora in un senso o nell'altro ma proprio ieri c'è stato un incontro fra il ministro dell'Economia Giovanni Tria, il direttore generale del Tesoro, Alessandro Rivera, e il presidente di Mps, Stefania Bariatti. È una pista da seguire che non esclude tuttavia una reazione del M5S per i nervi tesi dentro la maggioranza e non solo sulla pace fiscale, tema delicatissimo per i Cinquestelle, come ha avvertito ieri Luigi Di Maio prendendo nettamente le distanze da ogni ipotesi di condono. Nelle ultime ore il M5S ha dovuto in sostanza capitolare su un altro punto delicato del suo programma di governo come il Tap mentre Lega e M5S stanno definendo la delicata partita sui vertici delle testate e delle reti Rai. Una partita che, visti gli ultimi sviluppi dei rapporti tra i due partiti, potrebbe subire un nuovo stop.

VIOLENZA. Presentate le linee guida della Regione e gli obiettivi di consolidamento e di potenziamento nelle Ulss

Abusi sui minori, in Veneto registrati 570 casi nel 2017

Via al rafforzamento del servizio per aiutare le vittime: cinque équipe con fondi per 700mila euro. Tredicimila le prestazioni erogate

VENEZIA

Sono stati 573, di cui 423 nuovi accessi, i ragazzi presi in carico dal servizio per minori maltrattati, vittime o autori di abusi sessuali, svolto da cinque équipe interprovinciali multidisciplinari coordinate dalla Regione Veneto. Nei primi sei mesi di quest'anno i casi affrontati sono stati 499, di cui 290 di primo accesso. Il dato è emerso a Venezia in un incontro dell'assessore regionale al sociale, Manuela Lanzarin, che ha presentato ai referenti delle cinque équipe (dove operano in tutto 25 professionisti) le linee guida e gli obiettivi di consolidamento e potenziamento del servizio.

Dei 573 casi del 2017, 328 erano bambine o ragazze. Le vittime di abuso sessuale sono state 313; per altri 60 gli abusi sessuali si sommano anche a gravi maltrattamenti; 181 denunciavano maltrattamenti, in famiglia o per fenomeni di bullismo; 19 gli autori di reato. Le prestazioni erogate sono state quasi 13

mila tra consulto giudiziario (1.480), consulenza (1.897), valutazione diagnostica (5.052) e presa in carico terapeutica (4.376). «L'esperienza di questi anni», ha commentato Lanzarin, «conferma la necessità e la validità del servizio specialistico offerto dalle cinque équipe attive nelle Ulss di Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Verona a beneficio dell'intero territorio regionale. Anche questo è un indicatore della consistenza del fenomeno e del bisogno di attivare su scala regionale percorsi organizzati di ascolto, protezione, accompagnamento e terapia».

Con l'adozione di linee guida regionali e con la stabilizzazione del finanziamento annuo (700 mila euro nelle due ultime annualità) il Veneto supera la sperimentazione e garantisce un servizio qualificato e permanente, dotato di banca dati e di procedure operative condivise nell'intero territorio regionale, supportato dal lavoro di ricerca del Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo dell'Università di Padova.



Minori, in Veneto molti casi di abusi e maltrattamenti

Dei giovani presi in carico, 328 sono bambine o ragazze. Oltre 180 le denunce per maltrattamenti

Si vuole garantire un servizio qualificato e permanente dotato di banca dati

NUOVI ABUSI. Intanto si registrano nuovi casi di abusi in Sicilia. Tre uomini sono stati arrestati dai carabinieri nell'ambito di un'inchiesta della procura di Catania contro la pedofilia: sono accusati di avere abusato nella «scalinata» della Torre Normanna di Paternò di due ragazzini, di età inferiore ai 14 anni. Tra

i destinatari dell'ordinanza emessa dal Gip anche lo zio di una delle vittime.

I reati ipotizzati nei confronti dei tre indagati, in concorso, sono violenza sessuale aggravata, atti sessuali con minorenne, corruzione di minorenne e violenza sessuale di gruppo. Le indagini dei carabinieri

erano state avviate dopo la denuncia della madre di un ragazzino che aveva notato l'adescamento subito dal figlio su Facebook da parte di un adulto, che in passato era stato condannato per violenza sessuale su minorenni commessa nel 1995. Militari, coordinati dal pool specializzato della Procura di Catania diretto dall'aggiunto Marisa Scavo, hanno scoperto una chat su WhatsApp, «gruppo di amici», con adulti e minorenni che si scambiavano messaggi ambigui.

Gli accertamenti avviati dai carabinieri hanno allarmato anche i familiari del principale indagato, i quali, consapevoli del precedente penale del congiunto, hanno notato l'atteggiamento di particolare interesse che aveva manifestato nei confronti di un nipote. Parlando con il ragazzino, sono riusciti a farsi confidare che lo zio lo aveva indotto, nei mesi precedenti, ad una pratica sessuale con un amico, che ha anche lui meno di 14 anni.

I minorenni, accompagnati dai familiari, hanno indicato ai carabinieri i luoghi frequentati con i pedofili, partendo dalla Biblioteca comunale di Paternò fino alla cosiddetta «scalinata», nella zona della Torre Normanna, il piazzale dove, non consentiti, avevano subito violenza. ■

LA POLEMICA. Piovano critiche nella parte che modifica la normativa sull'immigrazione

Sicurezza, dai sindaci ai pm tutti contro il decreto Salvini

«Crea irregolari e marginalità». Confisca beni alle mafie, è scontro

ROMA

I sindaci, le organizzazioni e i funzionari dello Stato che si occupano di migranti. Tutti contro il decreto Salvini, soprattutto nella parte che modifica la normativa sull'immigrazione. Perché se passa quel testo così com'è, dicono, ci saranno più irregolari e centinaia di persone rischiano di finire in mano alla criminalità organizzata. E alle critiche espresse in commissione Affari Costituzionali del Senato, dove è incardinato il decreto, di chi per anni si è occupato di immigrazione, si aggiungono anche quelle dei magistrati, per quanto riguarda invece la parte sulla sicurezza. «Si rischia di vanificare lo spirito della legge 109/06 che prevede la restituzione del malto alla collettività e l'uso sociale dei beni», ha sottolineato il procuratore generale di Milano Rober-

to Alfonso dicendosi «preoccupato» dalla norma che stabilisce la possibilità di vendere gli immobili confiscati alla mafia ai privati miglior offerenti. «Due», ha spiegato, «erano i significati profondi della legge: la restituzione del malto alla collettività, cioè restituire ai cittadini ciò che la mafia aveva preso con intimidazione e l'altro pilastro che era l'uso sociale. Questa legge non prevede l'uso sociale dei beni».

«L'auspicio», ha aggiunto il capo della procura di Milano Francesco Greco, «è che vengano stralciate e ripensate le norme in tema di confisca di beni alle mafie e non solo». Le critiche del segretario del Psi Riccardo Nencini sono invece indirizzate all'articolo che introduce per le agenzie di noleggio auto l'obbligo di comunicare in tempo reale al Viminale i dati di chi noleggia. «Tutti controllati tutti schedati, una norma liberticida



Immigrati alla periferia di Foggia

che non si vedeva dai tempi di Benito». E però la parte sull'immigrazione a scatenare le critiche maggiori. Secondo il presidente dell'Ance Antonio Decaro cancellare la protezione umanitaria per i richiedenti asilo non farà altro che «aumentare in maniera esponenziale il numero delle persone che sono considerate irregolari». «Siamo

preoccupati», ha aggiunto, «perché il decreto aumenterà gli irregolari. E non è che le persone le cancelliamo dal nostro paese con un decreto, perché sappiamo bene che riportarli nei loro paesi è praticamente impossibile».

Un maggior numero di irregolari, inoltre, significa che queste persone «nella migliore delle ipotesi lavoreranno

in nero e occuperanno stabili per trovare un posto dove vivere, nella peggiore saranno nelle mani della criminalità organizzata». Anche il direttore del Cir e ex capo di gabinetto di Minniti, Mario Morcone sostiene che il decreto produrrà «un forte aumento dell'irregolarità» e provocherà «nuove forme di marginalità che renderanno i migranti più fragili e più permeabili a forme di radicalità». Secondo Morcone altri due punti sono molto critici. Quello sui tempi per il riconoscimento della cittadinanza («quattro anni per dare una risposta non sono compatibili con i diritti di persone che lavorano e pagano le tasse») e quello che revoca la cittadinanza ai migranti che si macchiano di reati di terrorismo. Un provvedimento «non costituzionalmente legittimo» che rischia «di scardinare un pilastro dell'ordinamento creato dalla categoria degli italiani e quella degli italiani fino a un certo punto». E critiche sono arrivate anche dalla direttrice del sistema Sprar Daniela Di Capua. «Proprio ora che sono diminuiti i flussi», ha detto in Commissione, «ci saranno aspettati si potesse investire sullo Sprar per ottimizzare tempi e costi e far sì che fin dall'inizio del loro percorso i richiedenti asilo fossero orientati a essere autonomi». ■

nell' mig che, sale noti che fonc salu tato ha s avut lia, più sua: Gan prim cogl era Mar saltu era sogg mar con zion tata dars gior terr: cui v è lei; poi: Inti tinu tra: cen Amu ha i geni di c cond zom L'X scriu mor osta le ri inte

IL CASO. La promessa mantenuta di Trudeau

Svolta in Canada Fumare marijuana non sarà più vietato

Viene legalizzato l'«uso ricreativo»
Lunghe file davanti ai rivenditori

MONTREAL

Il primo ad accendersi uno spinello acquistato liberamente, alla mezzanotte in punto di martedì scorso, è stato un abitante di Terranova, la provincia più ad est del Canada. Poi, via via, hanno aperto i negozi in tutte e 13 le province del Paese diventato il secondo al mondo a legalizzare la marijuana per uso ricreativo, dopo l'Uruguay. È una svolta attesa da tempo quella portata a termine in Canada dal premier Justine Trudeau, che della liberalizzazione della cannabis aveva fatto uno dei punti di forza della sua campagna elettorale, in un Paese che conferma così la sua vocazione libertaria e progressista.

La promessa ora è stata mantenuta, e da Montreal a Vancouver, da Winnipeg a Calgary è stata una notte di festa, con file interminabili davanti ai rivenditori d'erba e feste private per celebrare la fine dell'era del proibizionismo. Ora acquistare spinelli già rollati, fiori di marijuana freschi o essiccati, olio di cannabis si potrà fare tranquilla-



Cannabis store a Montreal

mente senza il rischio di infrangere la legge e nelle quantità stabilite dalle nuove regole. Regole secondo cui una persona maggiorenne potrà avere con sé e condividere con altri adulti fino a 30 grammi di cannabis essicata, abbastanza per poter preparare 60 spinelli di dimensione «regolare». La cannabis commestibile resterà ancora illegale per un anno. Mentre da subito sarà permesso di coltivare in casa fino a quattro piante di marijuana per uso familiare. Per chi poi è stato condannato per possesso illegale si lavorerà ad una sorta di amnistia e alla cancellazione delle multe da 631 dollari canadesi. •

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	1,8556	-29,18%	-0,61% ▼
Cattolica Assicurazioni	7,01	-22,54%	-0,43% ▼
Cad It	5,1	20,34%	0,79% ▲
Dobank	9,135	-32,58%	-1,56% ▼

308.40

Ultimo Aggiornamento:

17-10-2018 17:29

IMPIANTI SPORTIVI. L'ex sindaco e Bozza contestano la scelta dell'Amministrazione attuale di avviare una procedura per valutare proposte. Palazzo Barbieri replica

Demolire il Bentegodi e farne un nuovo? È già scontro

Tosi: «Altre aree con negozi e il quartiere ne soffrirà». Bianchini: «Invece sarà una utile riqualificazione».

Nuovo stadio? È già scontro tra l'ex sindaco Flavio Tosi e l'Amministrazione Sboarina - dopo che l'Amministrazione comunale attuale ha attivato la procedura, tramite avviso pubblico, per raccogliere le manifestazioni di interesse a costruire e gestire il nuovo impianto e a riqualificare l'area dello stesso Bentegodi. Si ipotizza un impianto da

30mila posti (quello attuale ha circa 40mila), da costruire in project financing su area pubblica, cioè sul sedime del Bentegodi. «Demolire il Bentegodi? Significherebbe aprire per due anni un cantiere devastante per i residenti del quartiere Stadio, uno dei più densamente popolati». Lo dice Tosi, con il consigliere comunale della Lista Tosi Alberto Bozza, già assessore allo sport. «Il Bentegodi va semmai ristrutturato, altrimenti si lascia così com'è e lo si mette a disposizione della città

per eventi e concerti; parallelamente se un privato vuole farsi un nuovo stadio a spese sue in un'altra zona ci si può ragionare, purché non sia una speculazione, come invece traspare. Questa del resto è sempre stata la filosofia della mia Amministrazione, condivisa anche dall'attuale sindaco Sboarina quando era mio assessore allo sport».

Tosi fa poi una riflessione sull'idea di Sboarina, sul ruolo di Verona e Chievo e il vero interesse della società costruttrice, che secondo Tosi «c'è già». Il riferimento è

all'ipotesi di una società, inglese Populous, che con altri soggetti opera in tutto il mondo, tra l'altro, sta già costruendo, a Londra il nuovo stadio del Tottenham. Già visitato da una delegazione comunale, qualche mese fa. «Viene fatto un bando, ma in base alle precise ricostruzioni giornalistiche, mai smentite, una trattativa in corso con una società c'è già. È la stessa che si è proposta a Verona e Chievo e mediante intermediari ha parlato con Sboarina. Ma il Chievo non risulta disponibile all'operazione e il

Verona non è stato nemmeno in grado di far fronte a un investimento minore come il centro sportivo a Forte Lugagnano. La verità è che si profila una grande speculazione di tipo urbanistico», aggiunge Tosi, «in cui lo stadio è solo un appendice, un pretesto. L'idea per fare alberghi e un centro commerciale, il che tra l'altro è contemplato come possibilità nella nuova legge sugli stadi, nel cuore di un quartiere popolato da decine di migliaia di veronesi. E criticavano me per l'Adigeo fatta in una zona non residen-

ziale e anzi da riqualificare». Dal Comune la replica di Stefano Bianchini (Forza Italia), presidente della commissione consiliare sport. «Nel 2007 l'allora sindaco Tosi valutava l'ipotesi di costruire un nuovo stadio, e la sua Amministrazione aggiungeva dopo che il Bentegodi comporta costi di gestione troppo alti. Non si capisce come mai invece oggi, a distanza di oltre dieci anni, il nuovo stadio non sarebbe una priorità. Ritengo, invece», prosegue, «che l'opportunità che la no-

stra Amministrazione sta cercando di attuare è del tutto legittima e reale, al contrario di quanto promesso nella precedente, come il palaghiaccio alla Spianà nel 2012». Aggiunge Bianchini: «Dobbiamo aspettare prima di fare disposizioni sul sito dell'eventuale nuovo stadio. Non sappiamo se e quali proposte di investitori privati arriveranno. Quello che a oggi però sappiamo è che l'attuale amministrazione vuole una completa riqualificazione del quartiere, con servizi e verde per gli abitanti». • E.S.

CORRIERE DI VERONA

Tosi: «Nuovo stadio, una speculazione» La replica: «Riqualifichiamo il quartiere»

Per l'ex primo cittadino demolire il Bentegodi «porterebbe il caos»

VERONA Sfida sul nuovo stadio tra l'ex sindaco Flavio Tosi e l'Amministrazione che gli è succeduta. Affiancato dall'ex assessore allo Sport, Alberto Bozza, Tosi ha spiegato che «da più di 10 anni spieghiamo che un nuovo stadio può essere realizzato, ma mai al posto di quello attuale. Abbatte una struttura del genere creerebbe un cantiere che getterebbe nel caos più devastante il quartiere per chissà quanti anni, basti pensare a cosa c'è sotto il Bentegodi, tra sotterranei e impianti. Su questo era d'accordo anche l'allora assessore allo Sport della mia giunta, Federico Sboarina - aggiunge Tosi - che con me sosteneva queste posizioni».

Tosi aggiunge che «a noi risulta per certo che il Chievo è contrarissimo a questa scelta, e quanto all'Hellas, visto co-



Lavori Allo stadio Bentegodi

m'è abortita per decisione del presidente Setti l'idea del centro sportivo di Lugagnano (cui la Sovrintendenza mai aveva messo ostacoli, al contrario di quanto dice Setti) non crediamo possa andare avanti da sola. L'unica spiegazione quindi - conclude Tosi - è che si tratti di una speculazione immobiliare privata, legata alla nascita di un albergo e di un centro commerciale nella zona, che porterebbero traffico e disagi ai residenti per tutta la settimana anziché, come avviene adesso, solo il sabato e la domenica». Bozza aggiunge che «il sindaco assicura che non sta trattando con nessuno, ma visto quanto accaduto, tra incontri in Comune e viaggio a Londra di Rando, Croce, Gelmetti ed altri, parrebbe un percorso già definito ben prima del bando pubblico».

In serata la replica del presidente della commissione comunale Sport, Stefano Bianchini, per il quale «l'opportunità che la nostra amministrazione sta cercando di attuare è del tutto legittima e reale al contrario di quanto promesso nella precedente amministrazione, a partire dal palaghiaccio alla Spianà nel 2012. Detto questo, - aggiunge Bianchini - non sappiamo se e quali proposte arriveranno, ma quello che già oggi sappiamo è che l'attuale amministrazione vuole una completa riqualificazione del quartiere, con servizi e verde per gli abitanti. Quanto ai negozi, - conclude - su questo punto la legge sugli stadi è chiarissima, e il consigliere Tosi la conosce perfettamente».

L.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA